

PROLOGO

Da sempre, il destino delle reliquie della Vera Croce è profondamente connesso con la città di Gerusalemme e con numerosi personaggi storici che nel corso dei primi secoli dell'era cristiana hanno contribuito a diffonderne il culto, integrando fatti realmente accaduti con elementi fantastici.

Secondo la tradizione più diffusa in Occidente, espressa da sant'Ambrogio nel "*De obitu Theodosi*", l'orazione funebre tenuta alle esequie dell'imperatore Teodosio nel 395 d.C., le reliquie furono ritrovate dall'augusta *Flavia Iulia Elena*, madre dell'imperatore romano *Costantino I*, proprio nel punto ove verrà successivamente costruito il complesso architettonico dell'*Anastasis*. La stessa imperatrice si preoccupò che la maggior parte di quelle preziose reliquie rimanessero a Gerusalemme, mentre tenne per sé alcuni frammenti compreso il *Titulus*, ossia l'iscrizione romana apposta sopra la croce in cui era specificata la motivazione della condanna del Cristo.

Al suo ritorno in Italia, *Elena* avrebbe custodito questi frammenti della Vera Croce nel suo mausoleo, situato all'interno del palazzo Sessoriano di Roma, che verrà poi trasformato nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme. A partire dal V secolo d.C., altri frammenti della Vera Croce furono a disposizione di imperatori, re, vescovi e pontefici, non solo per motivi di culto ma anche per il

prestigio e l'influenza che derivava, e non solo nel mondo cristiano, dal possedere o custodire simili reliquie.

Tra i personaggi storici il cui nome rimarrà indelebilmente legato alla Vera Croce vi è senz'altro quello dell'imperatore *Flavio Eraclio*, meglio noto come *Eraclio I* o *Eraclio il Grande*, il cui regno fu segnato da numerose campagne militari e conflitti religiosi che misero a repentaglio la sopravvivenza stessa dell'impero romano orientale. Figlio dell'esarca di Cartagine *Eraclio il vecchio*, diede inizio ad una guerra civile per spodestare l'usurpatore *Foca*, avvalendosi della flotta bizantina e dell'alleanza con *Prisco*, il prefetto di Costantinopoli. Dopo due anni di conflitto, nell'ottobre 610, *Eraclio* entrò trionfalmente nella capitale e, dopo aver deposto *Foca*, si occupò personalmente della sua esecuzione.

Nel frattempo l'impero sasanide, approfittando della confusione generata dalla guerra civile, aveva lanciato una serie di offensive militari in Siria. Il 5 maggio 614 d.C., il generale persiano *Shahrbaraz* conquistò la città di Gerusalemme e si impadronì delle reliquie della Vera Croce per inviarle in Persia come dono alla giovane regina, la nestoriana *Meryem*.

Dopo fasi alterne e una sanguinosa campagna militare, nel 627 d.C. la guerra volse a favore dell'imperatore *Eraclio* e la restituzione della Vera Croce sancì la resa e la definitiva sottomissione dei sasanidi.

Quel successo militare e il recupero alla cristianità delle sacre reliquie valsero all'imperatore *Eraclio* gloria imperitura e un prestigio personale tale che le autorità ecclesiastiche gli perdonarono una violazione del diritto canonico da lui compiuta anni prima prendendo come consorte la consanguinea *Martina*.

Il periodo di quiete dopo la vittoria sui sasanidi fu davvero breve, poiché soltanto dopo pochi anni una nuova minaccia, proveniente dai deserti arabici, iniziò a incombere sui confini meridionali dell'impero.

Le armate del nascente Islam, guidate da abili condottieri, superarono facilmente le difese di confine e iniziarono a conquistare, una dopo l'altra, le città della Siria e della Transgiordania sino a ottenere, nell'agosto del 636 d.C., una clamorosa vittoria sull'esercito imperiale nei pressi del fiume Yarmuk.

A quel punto nulla poteva fermare le armate del califfo dal cingere d'assedio la città di Gerusalemme e nella mente dell'imperatore *Eraclio*, memore di quanto era accaduto anni prima, divenne prioritario far portare via le reliquie della Vera Croce, prima che queste cadessero nuovamente in mani straniere.



Capitolo 1

Gli artigli del Leopardo

Monastero di Jvari, nell' Iberia orientale il 10 maggio 645 d.C.

In quella soleggiata mattina di primavera la tumultuosa corsa delle nuvole sulla grande ansa ove il fiume *Aragvi* confluisce nel *Kura*, creava sfavillanti giochi di luci e ombre nella sconfinata valle e sui tetti spioventi delle case e palazzi della città di *Mtskheta*.

L'atmosfera silenziosa era interrotta solamente dal sibilare del vento e dal riecheggiare ritmico dei colpi d'ascia inferti dai boscaioli sui tronchi dei faggi e degli abeti nelle verdi foreste sulle colline circostanti.

Nei pressi del monastero di Jvari, arroccato sull'apice di una ripida altura, con un panorama straordinario, alcuni uomini, al riparo di un albero frondoso, discutevano animosamente. Due erano monaci locali che indossavano grezze tuniche in lana di bue cinte in vita da uno spesso cordone. Il più giovane, di nome Petre, di carnagione chiarissima e con il viso incorniciato da una folta barba corvina era appoggiato con una mano al tronco dell'albero completamente assorto nella contemplazione del bassorilievo scolpito sulla chiave di volta del portone d'ingresso del monastero.

L'opera raffigurava la scena coinvolgente dell'ascensione della Vera Croce del Cristo sospesa in cielo tra due angeli con le ali spiegate. Il monaco anziano, invece, si era faticosamente seduto su di una nodosa radice che sporgeva

dal terreno e, oltre che per l'estremo candore della sua lunga barba, attirava l'attenzione dei presenti per la severa deformità degli arti inferiori che sembravano sul punto di cedere sotto il peso del corpo.

Il loro interlocutore era un giovane di altezza non elevata ma dal fisico robusto e un'espressione severa sul viso che incuteva rispetto e timore in chi lo guardava. Una lunga spada gli pendeva lungo il fianco sinistro e una cotta di maglia metallica finemente lavorata gli rivestiva il torace sino a metà coscia. Il mantello di color viola gli avvolgeva le spalle e la schiena mentre dagli stivali di cuoio alti sino al ginocchio sporgevano degli speroni luccicanti.

Altri soldati armati di lance e spade si mantenevano un po' in disparte dal quel gruppo. Scrutavano con circospezione il territorio accarezzando con dolcezza la criniera dei cavalli che pascolavano tranquillamente al loro fianco.

«Padre Koba mi dovete ascoltare attentamente!», esclamò l'uomo armato rivolgendosi all'anziano *igumeno* mentre armeggiava nervosamente con la grossa fibbia del cinturone che gli cingeva i fianchi. Il suo nome era Janik e da alcuni anni ricopriva l'incarico di comandante militare della città di *Mtskheta*.

«Ormai sono trascorse alcune settimane da quando l'*eristavi* Stephanoz, a Tbilisi, è stato costretto a giurare fedeltà al rappresentante del califfo, perciò attendiamo l'arrivo dei suoi emissari e di un contingente militare anche in questa regione. In pochi mesi la capitale ha dovuto aprire le sue porte e concedere una resa ingloriosa per evitare una strage inutile tra la popolazione affamata e ridotta in misere condizioni», commentò con evidente disappunto il militare.

Per il suo animo combattivo Janik avrebbe certamente preferito una tenace resistenza contro l'esercito arabo ma, come era ben noto per esperienze passate, non sarebbe stata un'impresa facile arrestarne l'avanzata. Dopo la definitiva annessione di quel che rimaneva dell'impero sasanide, l'avidò sguardo dei nuovi invasori si era inevitabilmente rivolto verso le regioni montuose del Caucaso orientale e nella popolazione di *Mtskheta* si percepiva un crescente timore per l'incerto futuro.

L'invio di truppe in loro soccorso degli alleati romani era un evento auspicabile ma non realizzabile nel breve periodo. In quel momento a Costantinopoli sul trono imperiale sedeva il *basileus* Costante, poco più che fanciullo e poco esperto di questioni militari.

Il comandante Janik, che nonostante la giovane età non peccava d'ingenuità, aveva intuito che tutte le energie dell'impero erano concentrate nel contenimento dell'avanzata araba in Egitto e nel tentativo di ricomporre l'ennesima disputa teologica scoppiata tra il patriarca di Costantinopoli e il pontefice romano.

Il militare cercava, in quel luogo sacro, conforto e consiglio per i cupi pensieri e i dubbi che gli attanagliavano la mente e l'anima da molti giorni:

«Dobbiamo sperare che la sottomissione al nuovo conquistatore comporti unicamente l'imposizione di nuovi tributi, oppure ci dobbiamo aspettare inevitabili saccheggi e violenze? Si deve agire con anticipo e mettere in sicurezza le nostre vite e le nostre ricchezze riparando sulle montagne, oppure attendere l'evolvere degli eventi con rassegnazione?».

Come se percepisce lo stato d'animo del comandante, il monaco Petre escalmò con voce tremolante:

«Invochiamo la misericordia del Signore per le nostre umili vite!», poi confermò il profondo turbamento reiterando, in modo compulsivo, il segno della croce.

«Calmatevi fratello mio! - esclamò l'anziano *igumeno* esortandolo a non cedere allo sconforto - Noi per primi dobbiamo evitare di rintanarci nelle oscure prigioni della paura, nè dobbiamo perdere la fede nelle abilità diplomatiche del nostro principe. Sono fortemente convinto che l'ispirazione divina guiderà tutte le sue decisioni!».

Poi, volgendo lo sguardo verso l'ingresso del monastero, esclamò ad alta voce:

«Tamina! Tamina!» e tornando a fissare il suo interlocutore proseguì il suo discorso con queste parole:

«Desidero che ascoltiate, con la massima attenzione, le parole e i consigli di una persona che è vissuta in anni infelici ed è stata segnata nell'anima da momenti di profondo sconforto!».

Dopo alcuni istanti si presentò al loro cospetto una bella giovinetta dal viso sorridente e dalle fluenti chiome raccolte in due grandi trecce che scendevano ai lati sino a lambirne le spalle. Dal collo affusolato pendeva una croce realizzata con tralci di vite come era costume locale indossare tra i devoti di santa Nino, patrona di quelle terre.

«In cosa posso servirvi padre Kobe?», chiese la giovane, che si era inginocchiata di fronte al religioso con la sua misera tunica che, ritirandosi, aveva scoperto i piedi scalzi sporchi di terriccio umido. Rimasta orfana in tenera età, Tamina era stata praticamente adottata dai monaci che, ormai adulta, aiutava nella cura degli animali domestici e dell'orto di proprietà del monastero.

«Figlia mia! - esclamò l'*igumeno* indicandole con la mano una delle finestrelle presenti sulla facciata meridionale dell'edificio - Recati dal nostro ospite e riferisci che, con grande dispiacere, devo interrompere la sua clausura perchè mi è necessario discutere con lui di questioni importantissime!».

La ragazza annuì e corse via veloce come fosse un cerbiatto che ha percepito un rumore sospetto nella boscaglia.

«A chi vi riferite padre Kobe?», chiese il comandante Janik incuriosito da quelle parole. Questi, dopo alcuni istanti, rispose al comandante spiegandogli il suo intento:

«In questo santo luogo, da alcuni anni, ha trovato rifugio Simeone, un monaco siro alla ricerca di espiazione per i suoi peccati e pace per la sua anima tormentata. Non ne avete mai avuto notizia poichè resta quasi sempre in solitudine e condivide con noi solo alcuni momenti di preghiera. Nonostante sia ancora giovane, la sua salute è stata gravemente compromessa dalle tremende torture subite in passato. Egli è stato brutalmente accecato e torturato con ferri roventi in una prigione di Damasco. Si trova a suo agio nel nostro monastero, tuttavia non si è completamente aperto con i confratelli, nè liberato delle catene che gli opprimono lo spirito; raramente esce da queste mura e quando lo fa è soltanto per farsi accompagnare dalla giovane Tamina a visitare il nostro orto ove le ha fatto seminare dei fiori a lui cari, i cui semi ha portato con sè proprio dalla Terra Santa!».

«Quindi in realtà non sapete molto di lui? - continuò, sempre più curioso, il comandante - Non riesco a comprendere come ci possa essere utile un personaggio simile in questo delicato momento!».

«Non formulate giudizi avventati mio giovane Janik! A noi è bastato sapere che è stato al servizio di Sofronio, patriarca di Gerusalemme, proprio quando la Città Santa è stata malauguratamente conquistata dai saraceni per accoglierlo nella nostra comunità. Se vorrà confidarsi con noi, desidero che ascoltiate con attenzione la sua esperienza di vita e sofferenza. Sono certo che la sua storia personale possa ispirare noi credenti in questi tempi infausti e aiutarci a diradare le nebbie del dubbio!», precisò padre Kobe.

La ragazza avanzava veloce nel freddo corridoio che conduceva alla piccola cella del prete, nonostante fosse soltanto la fioca e tremolante luce di una torcia appesa al muro a guidarne i passi e, dopo aver raggiunto la porta di legno che ben conosceva, vi bussò delicatamente. Non ottenendo risposta, la giovane attese per alcuni istanti e poi riprovò battendo con maggior vigore. Nonostante l'ulteriore tentativo l'interno della cella restava silenzioso, perciò Tamina si fece coraggio e aprì lentamente la porta.

La scena spettrale che si trovò di fronte la fece trasalire e per alcuni istanti rimase ammutolita e le sue esili gambe si paralizzarono.

Il religioso era inginocchiato dinnanzi al crocifisso appeso sulla parete con il torace scoperto e completamente immobile, come fosse in uno stato di rapimento estatico e, con il capo chino in avanti, bisbigliava un'incomprensibile nenia.

Gli arti superiori erano distesi lungo il torace, nella mano destra impugnava un nerboruto flagello e sulla schiena erano presenti delle profonde ferite da cui fuoriuscivano rivoli di sangue che colavano sino al pavimento. Accanto al crocifisso una piccola tela in cui era raffigurata la vergine